

A di Aracne

2



Vai al contenuto multimediale

Eugène Sue

Kernok il pirata

traduzione di
Roberta Cavallo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0659-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: dicembre 2017

Opera originale: Eugène Sue, *Kernok le pirate*,
Traduzione di Roberta Cavallo

Kernok il pirata

Capitolo 1

Il farabutto e la strega

Gli scuoiatori e i filatori di canapa (farabutti) vivono separati dal resto degli uomini...

La presenza di un matto in una casa difende i suoi abitanti dai malefici degli spiriti maligni.

CONAM-HEK, *Cronaca bretone*

In una buia e fredda notte di novembre, in cui il vento di nord-ovest spirava con violenza e i grossi flutti dell'oceano si infrangevano sugli strati di granito che ricoprono la costa di Pempoul, le punte straziate di quelle rocce talvolta scomparivano sotto le onde, talaltra si stagliavano, scure, al di sopra di una schiuma abbagliante.

Arroccata tra due scogli che la proteggevano dalle sferzate dell'uragano, si ergeva una capanna di miserabile aspetto; ma, quel che ne rendeva orribile e putrido l'accesso, era un ammasso di ossi, di carcasse di cavalli e di cani, di pelli insanguinate e di altri resti, un chiaro indizio del fatto che il proprietario di quella catapecchia era un farabutto, ovvero uno scuoiatore.

Si aprì la porta, quindi apparve una donna completamente avvolta in un mantello nero, che mostrava soltanto il suo viso giallo e rugoso, quasi nascosto da alcune ciocche di capelli grigi. L'anziana donna teneva una lanterna di ferro

con una mano, cercando con l'altra di proteggerne la fiamma volteggiante, agitata dal vento.

«Pen—Ouët! Pen—Ouët!» gridò con accento venato di collera e di rimprovero.

«Dove sei, maledetto ragazzo? Per tutti i diavoli! Non sai che è l'ora in cui gli spiriti delle mortifere *lavandaie della notte* si aggirano cantando per la riva?»

Ma si udì soltanto il sibilo della tempesta che intensificava il suo furore.

«Pen—Ouët!» gridò ancora.

Finalmente, Pen—Ouët prestò ascolto.

L'idiota era accovacciato vicino a un mucchio di ossi a cui dava le forme più disparate e più strane. Si voltò e si alzò con aria scontenta, come un bambino che abbandoni a malincuore i suoi balocchi, e tornò alla capanna, non senza portare con sé una bella testa di cavallo di osso bianco e levigato alla quale teneva tanto, soprattutto da quando vi aveva introdotto alcuni ciottoli che risuonavano in maniera molto gradevole ogni volta che scuoteva quello strumento di nuova foggia.

«Torna a casa, maledetto!» esclamò sua madre, spingendolo con tanta violenza da fargli urtare il capo contro il muro e far così sprizzare del sangue. Allora l'idiota prese a ridere fragorosamente, producendo una risata stupida e convulsa, si asciugò la ferita con i suoi lunghi capelli neri e andò a rannicchiarsi sotto la cappa di un grande camino.

«Ivonne, Ivonne, pensa alla tua anima, invece di spargere il sangue di tuo figlio!» disse il farabutto, inginocchiato e apparentemente assorto in una profonda meditazione. «Non senti?»

«Io sento il rumore delle onde che colpiscono questa roccia e il sibilo della tempesta».

«Di' piuttosto la voce dei trapassati. Per tutti i fulmini! Oggi è il giorno dei defunti, moglie, e i naufraghi che abbiamo...», – a questo punto si interruppe –, potrebbero perfino trascinare alla nostra porta la carretta dell'*Ankou*¹, con i suoi drappi bianchi e le sue lacrime di sangue» rispose il farabutto con voce bassa e tremolante.

«Bah! Che cosa possiamo temere? Pen–Ouët è un idiota; non sai che gli spiriti maligni non si avvicinano mai alla casa in cui abita un matto? La buonanima di Jan, che pur si aggira veloce come l'aspa di una vecchia, la buonanima di Jan scapperebbe al suono della voce di Pen–Ouët, come un gabbiano dinanzi a un cacciatore. E così, che cosa temi tu?»

«Ma allora, perché, da quando quel trabaccolo è naufragato, come ben sai, arenandosi sulla costa, attirato dai nostri segnali ingannevoli... Perché ho una febbre ardente e faccio sogni terribili? Invano ho bevuto per tre volte, a mezzanotte, l'acqua della fontana di Krinoëk; invano mi sono sfregato il grasso di un gabbiano ucciso di venerdì: niente, niente ha potuto calmarmi. Di notte ho tanta paura! Ah, moglie, moglie, sei tu che l'hai voluto, tutto questo!»

«Sempre timoroso. Allora non avremmo proprio dovuto sopravvivere! Il tuo mestiere non ti attira forse l'orrore di tutta la città di Saint–Pol e allora, senza le mie profezie, che cosa ne sarebbe stato di noi? Ci è proibito entrare in chiesa; i fornai ci vendono a malapena del pane. Pen–Ouët non va una volta in città senza che ne ritorni tramortito di bastonate, quel povero idiota. Ah, guarda, se osassero, ci da-

1. Personificazione della morte secondo un'antica leggenda bretone. [N.d.T.]

rebbero la caccia come a un branco di lupi delle montagne di Arrès; e questo perché, raccogliendo le alghe sulle rocce, approfittiamo di quel che il diavolo ci manda, perché ti prostri come un sagrestano di Plougasnou e perché sei pallido come una giovane che, uscendo dalla veglia, si imbatta nel diavolo e nei suoi occhi dardeggianti!»

«Moglie...»

«Più pauroso di un uomo della Cornovaglia» disse infine Ivonne, esasperata.

Ma siccome il più offensivo oltraggio che si possa rivolgere a un abitante della contrada bretona del Léon è quello di paragonarlo a un abitante della Cornovaglia, il farabutto prese sua moglie dalla gola.

«Sì» riprese lei con voce rauca e strangolata «più vigliacco di un bambino della pianura!»

La rabbia del farabutto non conobbe più limiti; afferrò un'acchetta, ma Ivonne si armò di un coltello.

L'idiota rideva fragorosamente, agitando la sua testa di cavallo riempita di ciottoli che emetteva un suono sordo e strano.

Per fortuna, qualcuno bussò alla porta della capanna prima che potesse accadere una disgrazia.

«Aprite, cribbio! Aprite! Il vento di nord-ovest soffia con una forza che porta via» disse con voce aspra.

Il farabutto lasciò cadere la sua accetta, Ivonne si riavviò i capelli, scagliando su suo marito uno sguardo ancora fiammante di collera.

«Chi viene a quest'ora a disturbarci?» disse costui; poi si inerpì fino a raggiungere una finestrella e guardò.

Capitolo 2

Kernok

Got callet deusan Armoriq.

[Era un temibile uomo dell'Armorique.]

PROVERBIO BRETONE

Era lui, era proprio Kernok che bussava alla porta. Ecco un degno e coraggioso compare, giudicate voi stessi.

Nacque a Plougasnou; all'età di quindici anni scappò dalla casa paterna e si imbarcò su un bastimento negriero, sul quale ebbe inizio la sua educazione marinara. Non vi era a bordo un mozzo più agile, un marinaio più intrepido di costui, che aveva una capacità visiva senza eguali, così penetrante da poter scoprire la presenza della terraferma completamente avvolta nella bruma. Nessuno afferrava una vela con pari destrezza e pari eleganza. E che generosità! Se un ufficiale lasciava negligenzemente incustodita la propria borsa, il giovane Kernok aveva cura di raccoglierla, badando che i compagni ricevessero una parte del contenuto; e, se rubava del rum al capitano, lo divideva scrupolosamente con i suoi amici.

E che grandezza d'animo! Quante volte, quando i negri, trasportati dall'Africa alle Antille e intorpiditi dal freddo umido e penetrante della stiva, potevano arrancare fino al ponte superiore per respirare aria fresca per il quarto d'ora loro concesso a tale scopo, quante volte, dicevo, il giovane

Kernok si asteneva dal fare allusioni al madore e alla traspirazione della loro pelle gelata, affrettando la loro marcia a colpi di frusta! E Monsieur Durand, il cannoniere-chirurgo-carpentiere del brigantino, notava giudiziosamente che nessuno dei congolesi sottoposti alla sorveglianza di Kernok era affetto da quella sonnolenza e da quel torpore che invece colpivano gli altri negri. Al contrario, i suoi, alla vista della minacciosa sferza, erano sempre in uno stato di agitazione, di una irritabilità nervosa o, come diceva Monsieur Durand, di una irritabilità nervosa e molto salutare.

E così, Kernok ottenne ben presto la stima e la fiducia del capitano negriero, il quale era, per fortuna, in grado di apprezzare le sue rare doti. Il buon capitano si affezionò al giovane marinaio, gli impartì qualche lezione di teoria e, un bel giorno, lo nominò secondo del vascello. Lui si mostrò degno di quella rapida promozione per mezzo del suo coraggio e della sua abilità; in particolare, escogitò una maniera talmente vantaggiosa di sistemare i negri sul ponte inferiore che il brigantino, che fino ad allora ne poteva contenere soltanto duecento, riuscì a trasportarne trecento, in verità serrandoli un po', - e pregandoli di disporsi sui lati, invece di far bisboccia sul retro come pascià -, com'era solito dire Kernok.

Quel giorno, il negriero predisse al suo protetto un destino molto brillante. Dio solo sa se tale previsione non giunse a compimento!

Alcuni anni dopo, una sera in cui veleggiava verso la costa d'Africa, il rispettabile capitano di Kernok aveva bevuto un po' più di ratafià del solito ed era di umore buono e gioiale. Seduto alla sua finestra, intento a fumare la sua lunga pipa, si distraeva seguendo la direzione degli spessi turbinii

di fumo che emetteva con aria grave, o fissando la rapida scia prodotta dal suo vascello, affrettando, con i suoi auspicci, l'arrivo del momento in cui avrebbe rivisto la Francia.

Poi pensò amorevolmente alle belle campagne della Normandia, dov'era nato; credette di vedere ancora il casolare indorato dagli ultimi raggi del sole, il ruscello limpido e fresco, il vecchio melo, sua moglie, sua madre e i suoi figlioli che aspettavano il suo ritorno, agognando i begli uccelli dorati e i tessuti dai colori vivaci che avrebbe portato loro dai suoi viaggi in terre lontane. Credette di vedere tutto ciò, quel pover'uomo! La sua pipa, la pipa che il tempo aveva annerito come l'ala di un alcione, quella pipa gli cadde dalla bocca socchiusa. Non se ne accorse; gli occhi gli si inumidirono di lacrime; il cuore gli batteva forte. Poco a poco, gli sforzi della sua immaginazione protesa verso uno stesso punto, forse grazie anche all'influsso del ratafià, diedero a quella visione una parvenza di realtà; e il buon capitano, avendo la sensazione, nella sua ebbrezza, che l'alta marea fosse apparentemente quella ridente prateria tanto rimpiantata, ebbe la folle idea di volerci andare a trastullarsi. Per far ciò, si sporse dal bordo della finestra e cadde in acqua.

Altri sostengono che vi fosse stato spinto da una mano invisibile e che la scia argentea del vascello si fosse per un momento tinta di rosso. Sta di fatto che annegò.

Poiché il brigantino si trovava nei pressi delle isole di Capo Verde, il mareggio era forte e il vento soffiava intensamente: così, il timoniere non udì nulla. Ma Kernok, il quale era venuto a render rapporto della rotta al capitano, dovette pur accorgersi per primo dell'incidente, a cui forse non era estraneo.

Kernok aveva uno di quegli animi fortemente temprati, inaccessibili alle meschine considerazioni che gli uomini

deboli definiscono “riconoscenza” o “pietà”. Quindi, comparve sul ponte senza che si potesse notare in lui la pur minima emozione.

«Il capitano è annegato» disse con calma al vice «ed è un peccato, poiché era un uomo coraggioso».

A questo punto Kernok aggiunse un epiteto che ci asteniamo dal riportare, ma che terminò in maniera pittoresca l’orazione funebre del defunto.

Oh! Kernok si espresse in maniera così laconica! Poi, rivolgendosi al timoniere: «Il comando del vascello mi appartiene come secondo di bordo; devi quindi cambiare rotta. Invece di dirigerti a sud-est, farai rotta a nord-ovest, poiché vireremo di bordo verso Nantes o Saint-Malo».

Il fatto è che Kernok aveva invano tentato di distogliere il defunto capitano dalla tratta dei negri, non certo per filantropia, no!, ma per un motivo ben più importante per un uomo ragionevole.

«Capitano» gli diceva senza posa «voi scucite in anticipo somme che vi fruttano tutt’al più il trecento per cento; al vostro posto, io, se fossi il capo, guadagnerei altrettanto, e persino di più, senza sborsare un soldo. Il vostro brigantino fila come un’orata; armatelo durante il tragitto, risponderò io dell’equipaggio; lasciatemi agire e, a ogni conquista, sentirete intonare la canzone del corsaro».

Ma l’eloquenza di Kernok non era mai riuscita a far vacillare la volontà del capitano, perché costui sapeva perfettamente che chi abbracciava quella nobile professione finiva, presto o tardi, per penzolare da una corda; e così, l’inflessibile capitano cadde in mare a causa di un *incidente*.

Non appena Kernok si vide padrone del vascello, tornò a Nantes per reclutare un equipaggio conveniente, per ar-

mare il suo bastimento e per realizzare così il suo progetto preferito.

E non ci vedete lo zampino della Provvidenza in tutto questo? Non appena giunto in Francia, apprese che l'Inghilterra ci aveva dichiarato guerra; quindi, ottenne una lettera di marca, partì, diede la caccia a un mercantile a tre alberi e rientrò con la sua preda a Saint-Pol-de-Léon.

Cos'altro dire? La fortuna arrise sempre a Kernok, poiché il Cielo è giusto: fece molte conquiste a spese degli inglesi. I danari che ne traeva finivano subito nelle taverne di Saint-Pol; ed è nel momento di riprendere il mare per battere moneta, com'era solito dire nel suo linguaggio spontaneo, che lo vediamo arrivare alla casa della rispettabile famiglia dello scuoiatore.

«Ma, cribbio! Aprite» ripeté, scuotendo vigorosamente la porta. «Ve ne restate rintanati come gabbiani nella cavità di una roccia».

Qualcuno venne ad aprire.